

nonfiction
biografie
quindici



Vai al contenuto multimediale

ettore cuni **sottile è la vita...**
prefazione di alberto nesi



nonfiction
aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2931-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2019



*A Chicca, fedele compagna di una vita,
e ai miei cari nipoti.*

Scrivere la prefazione di un libro non è mai cosa semplice, perché si rischia di fornire una chiave di lettura fuorviante o distorta: ciò vale in generale. Ma scrivere la prefazione di un libro come questo è stata indubbiamente cosa assai ardua, in quanto *Sottile è la vita...* è un libro del tutto particolare. Infatti in esso non c'è soltanto l'esperienza di un uomo che in seguito ad un grave incidente motociclistico è diventato paraplegico, ma c'è un distillato di sentimenti, di emozioni, di riflessioni, di humor, di gioia di vivere e quant'altro.

Quando Ettore mi ha chiesto di scrivergli detta prefazione, ho accettato con grande entusiasmo seppure conscio delle difficoltà del compito assegnatomi. Ma gli ostacoli si superano con il cuore ed allora mi sono sintonizzato sulla prevalente lunghezza d'onda che Ettore ha utilizzato nella stesura del suo racconto. Sì, perché *Sottile è la vita...* è stato scritto innanzitutto col cuore, oltre che con equilibrio e, a volte, disarmante distacco. Si legge volentieri, con notevole coinvolgimento, traendone anche informazioni molto interessanti.

Conosco Ettore dal tempo delle medie superiori (siamo stati compagni di classe) e in questi oltre quarant'anni si è cimentata la nostra amicizia: posso dire di conoscerlo un po'. Da queste pagine non è uscito né l'Ettore del prima né l'Et-

1. Insegnante di scuola superiore e poeta.

tore del dopo ma il miglior Ettore, in tutta la sua carica di simpatia, di sapienza, di energia, di umanità.

Sono profondamente convinto che ognuno di noi abbia già segnata la propria pista da percorrere nella vita la quale, prima o poi, intersecherà quella di qualcun altro, per aiutarlo, secondo le personali attitudini e sensibilità, nel prosieguo del proprio cammino: ecco, Ettore aveva il compito di scrivere questo bellissimo libro, dono prezioso davvero per tutti, a “quattro ruote” o senza.

PARTE PRIMA



Figura 1. Lungo la strada della vita incontriamo la discesa, il piano e la salita, il tutto contornato da momenti belli, dagli ostacoli e dalle difficoltà, ma la visione dell'arrivo è semplicemente stupenda...

capitolo 1

25 settembre 1987

«Prenoti l'ora al campo di tennis? Questa volta sono sicuro di batterti! Ci vediamo questa sera alle 19».

Con queste parole mi rivolsi al timido Alberico, uno dei miei primi amici fin dai tempi della scuola superiore.

«Caro Ettore, se non imparerai a usare correttamente anche il rovescio, il risultato finale non cambierà mai: vincerò, come al solito, con due o tre games di differenza!»

Magro, capelli biondi a caschetto, spalle leggermente ricurve e due gambe secche e nervose, Alberico non amava i grandi discorsi ma preferiva ascoltare e riflettere anziché sentenziare o commentare. Con quel suo sguardo malinconico egli pareva a volte completamente assente dalla realtà, immerso in chissà quali pensieri, ma “dentro” possedeva un grande cuore, generoso e sempre disposto a dare. Due erano le sue passioni: la bicicletta con la quale macinava chilometri su chilometri incurante della fatica e del sudore che gli grondavano sul viso, e la chitarra, inseparabile compagna dei momenti migliori, ma anche peggiori, della sua esistenza.

Ho ancora davanti agli occhi le esibizioni canore di Alberico nella compagnia che insieme frequentavamo vicino a casa mia: il pezzo forte, di fronte al quale le ragazze andavano letteralmente in visibilio, era “Don't let me down”

degli indimenticabili “Beatles”, canzone che riusciva a interpretare con esemplare naturalezza aiutato da quel suo fisico asciutto, da una voce anni ’60 e da una mimica eccezionale. Complimenti, Alberico!

Quella sera, purtroppo, non mi presentai a quell’incontro di tennis dovendo vincere un match ben più importante: la partita tra la vita e la morte! Quel maledetto giorno di settembre faceva molto caldo e l’estate sembrava non voler mai finire. Mi recai al lavoro con la mia motocicletta con la ferma convinzione che con il veloce mezzo a due ruote sarei arrivato giusto in tempo evitando il traffico intenso delle ore di punta. «Con la mia Moto Guzzi 850 Le Mans farò sicuramente più alla svelta che in auto e arriverò puntuale alla partita. Non devo dimenticarmi che alle ore 18 ho un appuntamento con quel tizio della Cassa Rurale ed Artigiana di Pedrengo per un colloquio di lavoro. Ci vorrà circa mezz’ora poi raggiungerò Alberico».

18,30

«Il colloquio è andato piuttosto bene e sono soddisfatto. Nel caso in cui mi venga offerta una buona opportunità non è escluso che l’accetti. Per ora il lavoro non mi manca. Valuterò con calma».

Facendo queste riflessioni, uscii dalla banca e cavalciai la mia potente motocicletta dirigendomi verso il campo da tennis.

«Considerato che sono in anticipo, mi fermo a mangiare un gelato. Se non ricordo male da queste parti c’è un’ottima gelateria artigianale». Inforcai la mia due ruote ed imboccai la strada rettilinea che da Pedrengo conduce a Gorle nell’immediata periferia di Bergamo. Questo lungo rettilineo

terminava improvvisamente con un'accentuata curva verso destra. Giunto in prossimità della svolta, inizia ad inclinare in modo progressivo la motocicletta per impostare correttamente quel tratto di strada maledetto. Mentre scrivo queste parole ho sempre in mente l'esatto svolgimento dei fatti e non riesco a tradire la mia emozione: percepisco una grande stretta al cuore, un nodo alla gola, socchiudo gli occhi e lentamente scorrono le immagini sconvolgenti di quegli interminabili minuti. Pur essendo passati tanti anni, ricordo perfettamente tutto di quei tragici momenti: la curva ormai era lì, e l'appuntamento col destino inesorabilmente si avvicinava. All'improvviso un'automobile uscì da quella curva in contromano, sulla corsia che io stavo percorrendo. Ero talmente vicino a quell'auto che potevo distinguere perfettamente al suo interno il guidatore che impugnava il volante girandolo verso la sua sinistra, compiendo quella parte di strada curvilinea sulla corsia a lui opposta, proprio quella in cui io stavo sopraggiungendo.

«Dio mio, ma cosa sta facendo?»

L'istinto immediato fu quello di gettarmi completamente alla mia destra per evitare la collisione, ma l'auto, con la parte anteriore ed il paraurti, aveva già agganciato la mia gamba sinistra disarcionandomi dalla motocicletta. Con la mano destra cercai invano di agguantare la sella della moto nel disperato tentativo di sottrarmi all'impatto.

Nulla da fare.

L'urto violentissimo mi rigettò indietro e caddi pesantemente di schiena sull'asfalto; mentre rotolavo sentivo il casco grattare l'asfalto della strada e pregavo mentalmente il buon Dio perché non si sganciasse per evitare di sfigurarmi il volto.

Sembrava non finire mai quell'atroce caduta!

Il dolore mi attanagliava tutto il corpo e quel suono lacerante del motociclo che strideva sulla strada provocando numerose scintille a contatto con l'asfalto l'ho impresso nel cervello in maniera indelebile! Finalmente smisi di ruzzolare. Avevo grosse difficoltà ad inspirare e mi sentivo soffocare sotto il casco. Disteso per terra guardavo il cielo il cui colore, ancora oggi, ricordo in modo nitido: un tramonto infuocato segnato da lunghissimi ed interminabili minuti senza che nessuno mi soccorresse o che si facesse vivo. Alzai la visiera del mio copricapo per prendere un po' d'aria ma non riuscivo a dilatare i polmoni e a ventilare. Un dolore fortissimo mi attanagliava il torace, capivo che mi veniva a mancare il fiato e lentamente stavo perdendo le forze.

«Se non arriva presto l'ambulanza muoio qui!», pensai.

Ad un tratto sentii una voce: «coraggio, ho chiamato i soccorsi, vedrai che arriveranno presto! Non ti agitare: hai una gamba rotta, la sinistra e devi cercare di restare calmo». Già, la mia gamba sinistra. Ma come era possibile che fosse rotta ed io non sentissi male? Forse in quel momento il dolore che provavo al petto e alle costole era talmente forte da far passare in secondo piano la sofferenza dell'arto.

«Non riesco a respirare e sento un dolore fortissimo alla schiena!» Articolai con un filo di voce.

D'improvviso sentii l'urlo della sirena dell'ambulanza ed il sopraggiungere dei sanitari mi rincuorò un poco.

«Vi prego, fate adagio!» Dissi con un filo di voce.

Comunicai il numero di telefono di casa ai medici che si prodigavano intorno a me, mentre sentivo le forze che mi venivano a mancare: il mio fisico non ce la faceva più e mi stava lentamente abbandonando. Mentre i sanitari mi sollevavano lentamente da terra per introdurmi nell'autoambulanza, con tutta la forza che mi era rimasta in corpo lanciai

un grido straziante: in quell'istante ebbi la netta sensazione di avere il corpo diviso in due parti!

Issato a bordo del mezzo di soccorso, i medici si affrettarono ad applicarmi alla bocca un palloncino auto espandibile (il cosiddetto “ambu”) per consentirmi di ventilare meglio.

«È pallido come un cadavere!» Sussurrò uno di essi rivolgendosi ad un infermiere.

«Se non arriviamo in fretta al Pronto Soccorso, questo ci lascia le penne».

Ero stordito e confuso, ma capii tutto.

Finalmente giunsi in ospedale. Prontamente, i sanitari si affannarono intorno a me, quelle voci e quei termini tecnici mi rintronavano di continuo nel cervello. La situazione andava precipitando ed urgeva conoscere con precisione i risultati delle lastre e degli esami. Ad un tratto il primario, giunto di gran fretta, sentenziò il referto: «frattura del femore sinistro, rottura di cinque costole, pneumotorace² e lussazione di due vertebre dorsali, la ottava e la nona, con interessamento del midollo spinale».

Fui ricoverato immediatamente nel reparto di terapia intensiva.

Iniziò così il mio lungo calvario, durato circa otto mesi di ospedale.

2. Pneumotorace (in sigla PNX). Quando la parete della gabbia toracica è integra, sulle superfici esterne dei polmoni si esercita una pressione inferiore a quella atmosferica: questa differenza di pressione contrasta la tendenza alla retroazione elastica del polmone facendo sì che l'organo resti insufflato e disteso e possa così svolgere la sua funzione fisiologica. Lo pneumotorace da trauma, cioè la penetrazione di gas nella cavità pleurica, provoca invece una riduzione o la scomparsa della pressione negativa ivi presente. Questo non permette l'espansione del polmone, cosicché questo collabisce in misura direttamente proporzionale alla quantità di gas penetrata nella cavità pleurica.